

RECENSIONI

IGNAZIO APOLLONI

*MARRAKECH*

Lecce: Piero Manni, 2006. 408 pp.

CARMEN DE STASIO

Brindisi

[...] *suoni tatto visioni, ogni pensiero/ io stesso trasformato nell'altrove.* Con questi versi colti da un'inquieta e sintetica poesia di Daniele Giancane avvio la mia meditazione su un libro di viaggio, intenerito sguardo su un altrove sconosciuto percorso in lungo e in largo da Ignazio Apolloni, indomito, temerario itinerante di luoghi, di vite intense vissute e fotografate in/da una mente elaborativa. Osservatore di condensazioni intellettuali tracciate in forma di poesia in prosa vibratile, immaginativa. Ennesime rotte solcate dall'uomo teso a scalfire confini della materia per lasciarsi inondare dalla marea delle sensazioni che i viaggi vissuti in intensità sono in grado di offrire.

Tutto questo ravviso e ben oltre nel prezioso romanzo, le cui storie contenute negli spazi celebrano il progresso intimo e la progressione storica (verticale, orizzontale, a spirale, avanti, dentro, dietro. Passato-presente costanti) della protagonista, un *pretesto personificato* che l'autore concede a se stesso per sottolineare la capacità innata di essere poeta della parola, nucleo esaustivo di un *work in progress* perché la strutturazione dell'individuo possa andare nel tempo a completarsi mediante incastri generati da situazioni, azioni, pensieri, osservazioni che riconducono alla formazione-trasformazione multiforme della personalità.

È di scena l'artista, colui che cattura la bellezza percepita nelle cose concrete che, tuttavia, in quanto considerate come fasi determinanti per la costruzione di un'identità riconoscibile a sé, talora sono anche base per concepire l'immagine sintetica di una composizione in incessante strutturazione.

Soffermandosi sulla teatralità del nome della medesima protagonista che allude ad un'appartenenza, ci si scontra ed incontra con trasparenze di luoghi distanti, tenebrosi e sconosciuti a coloro che nel suo tracciato ella incontra. In simbiosi costante con azioni, cose, ambienti, Farah viaggia lentamente assorbendo in tutte le sue fasi quei momenti, li assume nella mente e li rielabora come elementi di bisogno per scoprirsi oltre la patina di tradizioni che, sebbene permangano e giustificchino il suo andare sempre nell'altrove, definiscono la sua persona, la distraggono da una regolamentazione per schemi e la rappresentano come individuo completo che solo è in grado, infine, di operare scelte con l'acutezza del saggio. Che siano giuste o errate, non importa. Sono dettate da una razionalizzata decisione, acme di tante vite

che mai si distanziano le une dalle altre e che, al contrario, si nutrono vicendevolmente e si motivano.

Emblematico in tal senso e dalla rifinitura cinematografica d'impatto è lo schermo che Ignazio presenta con l'occhio del narratore onnisciente che *guarda* agli eventi di Farah senza esser visto. La coglie su una strada deserta e polverosa. Il lettore resta avvinghiato alla pagina, avverte su di sé il ritmo pesante di stanchezza, di pensieri che si incastrano.

A passo deciso Farah procede. Nella sua sacca c'è una storia grande. Sin dalle prime pagine ci si accorge che ella stia percorrendo una strada che è insieme ritorno e nuovo inizio. Un viaggio infinito che non si chiude, procede all'indietro e in avanti, tornando sui propri passi per motivare anche il momento presente, rendendolo attuale e sempre più arricchito.

La mente elabora nel silenzio di una pausa lunga che è tutto e segno di non-vuoto.

Farah è giovane, ma non è l'età anagrafica a dettare le regole. È un'appartenenza, questo conta e lei appare algida e austera nella consapevolezza di essere una *bohémienne* del mondo, Diogene e Ulisse. Ma anche la Penelope che elabora e disfa continuamente la "sua" tela della quale conserva i fili per strutturare la "sua" trama. Dinamico viaggio, viaggio che continua anche nella visione di una stasi apparente.

Ho definito questo romanzo come esercizio di scrittura introspettiva, che si avvale della forza che scaturisce dalla compenetrazione di spazi esteriori ed interiori, degli spazi solcati in un passato anche a sé distante, cui Farah si sente legata e dal quale non desidera allontanarsi perché la sua vita sia significativa e carica di significativo confronto che possa definirsi di crescita. Ma questo ancora Farah non lo sa. Forse, il fatto di aver collocato a protagonista una giovanissima nomade è esso stesso strategia per alludere a tempi ritmici che molto devono alla dimensione fantastica (propria di chi non si lascia del tutto confondere e sconcertare da limiti inebrianti dell'esterno fatto) che permette di vagare, divagare, soffermarsi anche su eventi che in apparenza non meriterebbero parola, ma che in lei restano impressi e divengono materia per procedere nel suo oltre, assetata di trovare una sua dimensione. E ciò condiziona il suo essere sempre presente, pur ponendo l'interrogativo se sia quella la dimensione giusta.

Ancora una volta Ignazio lascia spazi aperti e pagine bianche – ho sovente addotto la sua scrittura come luogo di meditazione dilatata. Moderno Lawrence Sterne – per consentire (a sé e ai lettori acuti) di inscrivere proprie illusioni, comporre storie elevando i pensieri in un neo-luogo verso il quale il pensiero possa giungere con la mano esperta dell'immaginazione.

La scrittura disinvolta, tracciata all'esterno, talora si aggroviglia su se stessa accogliendo quelle percezioni in uno scrigno che man mano prende la forma di nautili nell'abbraccio con un piccolo cosmo nel quale avviene l'arcano

incontro con gli opposti apparenti. Ancora una volta è il miracolo della parola-segno che condensa *suoni, tatto, visioni, ogni pensiero*. L'io dell'autore, l'io frammentario della protagonista. Insieme tutti e nel tutto, con la consapevolezza di un fragoroso incanto qual è la vita vissuta nel confronto costante di interni-esterni, là dove gli interni sono stanze vuote da riempire con il passaggio di circostanze assimilate pur quando le movenze appaiono disincantati attimi vuoti e stanze piene del fragoroso rumore dell'esistenza.

Ignazio parla il linguaggio donna della complessità. Eleva la sua figura a carismatico itinerante di sogni che lascia fluire nel vissuto anche quando questo non raggiunge l'apice di una connotazione significativa. Ma è l'intensità la promessa che anche l'evento delineato in maniera blanda vada a configurarsi in siffatta specie come momento ellittico (e criptico) di una situazione che potrebbe portare verso nuovi orizzonti e configurare la possibilità di scavalcare quei limiti, scoprire qualcosa di nuovo, che comporti nuove potenzialità per ritrovarsi. O per trovarsi.

L'autore conferisce al romanzo una struttura confacente al percorso che compone di una materia assimilabile ad una scena shakespeariana, in cui alla situazione iniziale si aggiunge un evento sconvolgente, rappresentato dalla stessa figura della protagonista. È lei. È Farah, comunque. Lo si comprende dal "vederla" sola sulla scena della strada polverosa. Ogni evento minimo in cui si scompone la macrostoria è seguito da una chiusura che tuttavia è solo di superficie e rientra nell'economia del montaggio romanzato. È contraddittorio e paradossale, pur nell'allusiva conclusione. Tutto nel momento fa presagire il progresso cui quella linea allude. E invece no, ogni chiusura nasconde un *enjambement* che continua e si riapre costantemente. Il cambio di scena e di proiezione è a tratti sconvolgente, inatteso. Oppure, lasciando il tempo cadenzato e oscillante alla meditazione di penetrare la lettura, potrebbe essere foriero di ribaltamento. Da qui la definizione di scrittura a chiocciola, nel continuo ipnotico ritornare che confonde e diffonde la presenza della giovane donna a più livelli temporali, a molteplici dimensioni spaziali; ciò lascia col fiato sospeso il lettore e l'autore stesso, come se, una volta avviato lo schema di azione, la protagonista fuggisse e rifuggisse liberamente quel piano prospettico per lei elaborato e condizionante alla sua stessa vitalità. È un conflitto dinamico che spiega la variabilità delle sue stesse posizioni rispetto alla poliformità degli eventi.

Un ritmo sussultorio condiziona le movenze di Farah nel percorrere e ripercorrere la sua vita. Entra ed esce da sé, dai suoi tempi. Dai suoi incontri. È sincronico peregrinare e diegetico procedere, anche se sovente – pressoché sempre – ella predilige ad ogni attimo far seguire un pensiero, un'azione di pensiero per sovvertire quelle cadenze che ritiene troppo occludenti rispetto al suo desiderio di *altrove*.

Nel percorrersi come luogo diletto di manifestazione della ricerca forsennata, le pause sono la verticalità dell'azione, la svolta che si ripresenta non come rigurgito del fatto esperienziale, ma come arricchimento di nuove condizioni di visione, perché non è l'io visibile ad organizzare sempre la vita,

quantomeno non l'io egoistico ed eccentrico, ma l'io socialmente e storicamente coinvolto, colui che assorbe i tratti dell'esperienza e che mi concede di asserire che è la vita che organizza (senza necessariamente condizionare) l'io. Io-me e non già io-mio, egoistica affermazione che si scontra platealmente con l'individualismo di chi serra le gambe, lo sguardo, i sensi all'esteriore fatto.

L'intero libro è pervaso da una chiarezza realistica che domina per mezzo di sovrastrutture sensoriali, emozionali ed intellettive in una integralità che è sostegno deciso alle fasi della narrazione (cui corrispondono le tappe di vita di Farah) che sollecita la considerazione sulla notevole capacità di analisi delle situazioni olistiche e delle dinamiche che convogliano gli eventi e le persone in un unico grande, energico luogo di azione. Di storia e di storie, le cui pause di ritorno motivano la salita dell'azione stessa e la svolta che genera la pausa in un sottofondo musicale intonato con tempi differenziati e nuovi. In tal senso l'autore presenta dinamiche domestiche di verità: il silenzio opprimente e vuoto nell'appartamento di Parigi, ospite del regista Lelouch. Un senso di casa non-casa. Amore-non amore. Silenzio-frastuono di nulla. La casa parentale a Marrakech, dove la semplicità e l'essenzialità degli ambienti riconducono al sapore acre, denso e dolciastro di vite che si incrociano costantemente e penetrano vicendevolmente per poi uscirne e correre incontro ai rituali. Non si tratta di interventi di chiusura; piuttosto sono proiezioni mobili di un pensiero itinerante che concepisce percezioni variabili in una contemporaneità che sovrasta e annulla limiti spaziali e temporali. In fondo concepisco la figura di Farah sempre su quell'aereo delle linee Air France (nella sua momentanea attività di *hostess*), in continuo volo di desiderio e di aspettativa. *I wandered lonely as a cloud* – celebrava sommessamente William Wordsworth in *Daffodils*. E un continuo wandering/wondering come volo di fantasia, di meditazione perenne appare Farah. Una dimensione sognante che la protagonista vive con i piedi ben saldati a terra, consapevole dei suoi passi, sollecitata dalle sue riflessioni, suggerita dalla sua appartenenza, dalla sua storia territoriale, familiare originaria.

Farah e la sua storia. Farah e le sue storie.

*Farah è la sua storia.* I suoi luoghi tutti dilette e preziosi l'accompagnano nel frenetico viaggio di libertà. Marocco. Francia. Marrakech. Parigi. E ritorni. E partenze.

È un qui e un altrove, eterno porto da cui salpare e a cui tornare. Luogo sicuro. Un non-luogo, giacché il suo luogo viaggia con lei. È lo spazio che sceglie di volta in volta nuovo e lei stessa rinnovata, eppur sovraccarica dei tanti attimi assorbiti. Farah è eterna giovinezza perché mai scalfita dal desiderio di fermarsi, volo d'artista in indomabile ricerca di nuove suggestioni a procedere, alla ricerca di nuovi stimoli che le si aprano per

apparirle più consoni alla propria identità di nomade. Un po' come se fosse la storia a scegliere per lei e questo convincimento la spingesse a salpare per nuove rotte, insaziabile ricercatrice di amore. Di se stessa.

Si può attendere che giunga una novità dal silenzio, che sparga cromie accecanti. Un'attesa è quanto riflette l'essenza di un tipo di una donna, di una *femme* che va incontro alla sua esistenza, alla sua identificativa rivelazione, che attende cercando di cogliere segnali esplicativi nei luoghi che ha solcato e che le hanno anche inconsapevolmente impresso le orme sequenziali di un progredire entrando ed uscendo continuamente da se stessa. È memoria di un eterno presente raccontato per impressioni che sanno di polvere, di essenze e spezie.

Ancora una volta l'immagine si apprende e si comprende con esclusivo nesso tra inizio e fine. Anche in questo caso non esiste una continuità storicistica che possa porre le condizioni per affrontare un viaggio cadenzato da momenti esteriori. La vita vissuta fino all'ultima goccia del cammino che ha luogo in sei anni sembra esaurire in un punto che è solo inizio di un nuovo percorso. Lungi dall'essere orizzonte sentimentale, dall'approssimativo e sbrigativo lieto fine, è territorio che non è lusinghiera visione di balocchi e giochi, né assunzione di un'età adulta come la si aspetterebbe. È un viaggio sotterraneo che qui e là affiora in superficie.

Farah-Fatima-Farat è una sorta di *Orlando* che scalpita lungo la sua storia detta, narrata, raccontata in prima persona e poi alternativamente descritta, seguita, avvertita. Flaubert aveva spiato la sua Emma fino ad arrivare ad ammettere che in realtà Emma, lei, fosse lui, un lui che si riconosceva in lei. Era la voce di dentro al femminile di qualsiasi artista che vive all'unisono le sue vite con la cadenza dei momenti vissuti e dei momenti dell'attesa, di quelli preparatori affinché qualcosa accada.

In un'atmosfera che si incastra con i climi esterni, i luoghi, le "stanze" di Parigi o la sala unica di Marrakech, Farah ha il suo bel da fare per scoprire se in realtà desidera parlare della sua vita passata come una saggia ospite di questo mondo a dispetto della sua giovanissima età secondo l'orizzonte percettivo occidentale, o da adulta in un mondo di vecchi saggi nel suo eremo natio. Là dove è altera erede di una razza nomade di cui detiene le pulsioni nel suo procedere anche ripetitivo e cadenzato come il viaggiatore di un tempo che esiste o insiste dentro di sé. Donna in un luogo, oggetto di desiderio perfetta e ambrata come statua in un altro. Donna sempre sacra (Fatima) e saggia (Farah-Farat) a se stessa. Insicura spudoratamente, vogliosa e anelante di sciogliersi per definire e delineare le sue tappe esistenziali all'unisono e non solo come donna in quanto sezione dello yin+yang, ma universo deciso. Una viaggiatrice alla ricerca di certezze. Il mare è là a segnare una pausa di meditazione, sebbene non riesca ad inondare quei tempi intimi che si colorano di una tempra iridescente per via di una maledizione che avvinghia l'individuo, il quale, pur distanziandosi nella fisicità da un luogo, ne cattura il profumo che resta incancrenito tra le pieghe di un abito invisibile. È la storia che ci carichiamo dentro e Farah lo sa bene.

Ciò che stupisce è in questo personaggio la rappresentazione di una sinestesia capitalizzante, che diviene meditativo storico della singlossia. Infatti in *Marrakech* l'autore definisce le sue teorie. E non assurga a postulato la conclusività dei percorsi, poiché nella singlossia la contemporaneità sensibile, emozionale e comunicazionale si conforta del volo oscillante verticale e vorticoso della storia. La metafisica dei tempi e degli spazi subisce alternanze e sobbalzi sia di tono che di argomentazione, di eventuali appena riflesse spiegazioni. Non soggiungono nulla alla storia che parla per sé e per la protagonista. Farah vive ancora e non un luogo di soffuse luci ella desidererebbe, piuttosto una decisione, una definizione che sia valida perché, si oda bene, è lei in compagnia della sua storia che sceglie la strada. Come non pensare ad un Jack Kerouac al femminile, una *beat woman* spinta sulla sua evocativa moto *on the road*, allertata da legami voluti o casuali. L'essere donna non è prerogativa esclusiva di Farah. E infatti inserendo l'amica della novità, Ruby, l'"Altra cosa, la Ruby. Per la scelta di campo fatta non sembrava una berbera. Non sognava. Tutta concretezza. Non aveva utopie". (pag. 342) *pasionaria* (forse) pentita, o la viaggiatrice parallela, Ignazio sottolinea la fermezza dell'unicità della sua protagonista.

Farah cammina da sola. È altera regina del suo regno, nel quale desidererebbe attrarre un amore tutto suo. Un amore che sia determinazione senza soffuse, ibride atmosfere. Un amore che abbia l'intonazione della chiarezza.

Probabilmente in questo romanzo si determina la piena completezza o il completamento di uno schema semantico di descrittività-sensazionalità-emozionalità-psicoimmaginalità che nulla hanno a che vedere con una presunta indagine da lettino specialistico. La storia si sviluppa all'aperto anche quando in un chiuso obliquo l'animo mobile inquieto di Farah si visualizza con la sua incisiva lotta per disgregarsi da catene invisibili. Posso dunque parlare di una sintesi composta da mille storie riconducibili alla stessa protagonista che è tale suo malgrado. Ella sarebbe sufficiente a se stessa con la conclusione dei suoi desideri, ma vive il vento e la polvere scatenata dal vento; persegue-insegue la vita come un soffio di vento, nomade fino alle radici. In simbiosi con la natura, ne coglie in maniera romanticistica i respiri, ma il suo vento vaga indifferente e la trascina verso esperienze che ella stessa muove affinché avvengano. Emblematico il volo da *hostess*, sì alla ricerca di nuove rotte, ma in fondo infastidita dalla continuità, dal rimbombante incalzamento delle abitudini. L'amore relazionale è anch'esso non un sentimento vissuto dalla ragazza, ma un tracciato da protagonista esente da sviolate e sentimentalismi di cui non c'è traccia. Nemmeno nell'accoglimento dopo sei anni in seno alla famiglia.

In tutto questo l'espressione di Ignazio risulta uno schema di assi cartesiani in cui il *do* e il *des* corrispondono a incisioni orizzontali e scalfiture verticali,

che squarciano con una definitività inesauribile ed in potenziale cambiamento, tanto da motivare la ricchezza dei particolari che accompagnano la diegesi intima nel tracciato solvibile esterno, con un senso profondo di ricerca scientifica come espressione tangibile di dati da analizzare per estrarre la minima verità della protagonista in questa *tranche de sa vie*, che allude ad un inizio nuovo, mutevole.

Sono gli anni, una continua gita al faro, là dove il faro è la sua aspettativa. Ed è a se stessa che Farah pone quesiti (senza attendere risposte che chiuderebbero un cerchio che desidera mantenere aperto) per i quali occorre muoversi anche fuori da sé. Allo stesso modo Ignazio presenta oggettivamente gli altri protagonisti, funzionanti come sempre lo sono coloro che posseggono la chiave di volta o di svolta perché le scelte, i percorrimenti si adagino su concrete asserzioni o siano trasparenti nudità dell'essere in continua costruzione.

---